

«Attraverso i suoi numerosi libri, Rodney Stark ci ha obbligato a rivedere molto di quello che presumevamo della storia della cristianità e delle sue relazioni con altre fedi. Ora con questo libro si lancia all'assalto dei facili miti che gli studiosi hanno reso popolari a proposito delle crociate. L'esito è sbalorditivo. Il suo più grande risultato è di farci vedere i crociati nei loro veri termini.»

PHILIP JENKINS,
autore di *I nuovi volti del cristianesimo* e *Il Dio dell'Europa*

«Finalmente un libro sulle crociate convincente ed equilibrato, lontano dalle recenti diatribe ideologiche e grossolane che le liquidavano come un brutto affare. Stark dimostra che i crociati erano ben lontani dall'intento di colonizzare, e che reagivano solo agli attacchi. La loro motivazione fondamentale, per quanto talvolta abusata, era allo stesso tempo difensiva e spirituale. Un altro libro, ricco e interessante, di questo profondo e illustre autore.»

JEFFREY BURTON RUSSELL,
autore di *Storia del Paradiso* e *Il principe delle tenebre*



Rodney Stark

GLI ESERCITI DI DIO

Le vere ragioni delle crociate



vava ad appena 40 chilometri di distanza. Forse era eccessivo aspettarsi che quel contingente tanto indisciplinato se ne restasse in santa pace per il tempo necessario all'arrivo della crociata dei nobili. Due mesi dopo, infatti, la noia spinse i soldati cristiani a effettuare una serie di incursioni in direzione di Nicea. Gli iniziali successi innescarono una vera e propria «febbre della guerra» e, in un momento in cui Pietro era lontano, l'intero contingente si lanciò all'attacco dei turchi, che massacrarono tutti. Alberto di Aquisgrana riferisce che Gautier Sans-Avoir fu trafitto da sette frecce. Forze di soccorso inviate da Bisanzio riuscirono a portare in salvo i pochi sopravvissuti, che si erano rifugiati in un castello abbandonato in riva al mare. Sembra che si trattasse di un gruppo di cavalieri, mentre tutti i non combattenti, donne e bambini compresi, furono uccisi o ridotti in schiavitù.

Molti storici hanno attribuito la responsabilità di quella disfatta all'imperatore Alessio, che aveva relegato il gruppo della crociata dei poveri a Helenopolis. In realtà, si trattava di un luogo più che sicuro, purché i cristiani rimanessero lì. La causa più immediata di quel disastro fu semplicemente che i crociati guidati da Pietro l'Eremita erano arrivati troppo presto e non avevano saputo rendersi conto dell'effettiva forza del nemico. La causa principale, tuttavia, è da reperirsi in una grave mancanza di autorità.

La triplice crociata tedesca e il massacro degli ebrei

Gli storici sostengono spesso che il contingente principale delle forze di Pietro d'Amiens attaccò gli ebrei durante la marcia verso Costantinopoli²². Si tratta di un'affermazione sconsiderata. Come ha rilevato Frederic Duncalf (1882-1963),

«non sembra che [i seguaci di Pietro l'Eremita] siano colpevoli delle persecuzioni contro gli ebrei, divenute frequenti nella valle del Reno dopo la loro partenza»²³. I numerosi massacri furono compiuti da due gruppi di armati che seguivano la crociata dei poveri, ma la carneficina fu opera per la maggior parte di cavalieri germanici che non sembra avessero alcun rapporto con Pietro d'Amiens.

Emicho von Leisingen apparteneva alla piccola nobiltà della Renania e aveva prontamente risposto all'appello del papa radunando un piccolo esercito di cavalieri germanici. Il 3 maggio 1096, due settimane dopo la partenza del corteo di Pietro, Emicho guidò le sue truppe contro la popolazione ebraica di Speyer²⁴. Alcuni storici ritengono che l'attacco di Emicho contro gli ebrei fu cinicamente premeditato e innescato innanzi tutto dall'avidità, mentre altri sembrano accettare l'idea che egli fosse sinceramente convinto che si dovesse convertire o uccidere «tutti i nemici di Cristo». In ogni caso, il vescovo di Speyer, allarmato dall'imminente arrivo di Emicho e dalle sue intenzioni, pose gli ebrei del luogo sotto la sua protezione, per cui i cavalieri germanici riuscirono a scagliarsi soltanto su una dozzina di ebrei che per qualche motivo avevano ignorato l'allarme lanciato dal vescovo. Tutti e dodici furono uccisi. A quel punto, Emicho diresse le sue forze a Worms. Anche il vescovo di questa città proteste la popolazione ebraica facendola entrare nel suo palazzo, ma questa volta l'iniziativa dell'alto prelato non bastò a fermare Emicho, che forzò le porte del palazzo e sterminò circa 500 ebrei. Un'identica carneficina si ripeté la settimana seguente a Magonza. Anche qui il vescovo aveva cercato di fare da scudo alla popolazione ebraica, ma era stato attaccato e costretto egli stesso a fuggire per salvarsi la vita. Seguirono altri massacri a Colonia e a Metz. Come riassume un insigne

storico dell'antisemitismo quale Léon Poliakov (1910-1997): «È importante notare che quasi dovunque [...] i vescovi, talvolta a rischio della loro vita, cercarono di proteggere gli ebrei»²⁵. A quel punto una parte delle forze di Emicho si staccò dal contingente e proseguì la serie di pogrom *ante litteram* nella valle della Mosella, facendo ben attenzione ad attaccare le città che *non erano sedi vescovili* e riuscendo così a uccidere parecchie migliaia di ebrei.

Nel frattempo anche due seguaci di Pietro d'Amiens, rimasti indietro per organizzare gli sbandati e i ritardatari, iniziarono ad attaccare gli ebrei. Volkmar ignorò le rimostranze del vescovo locale e massacrò gli ebrei di Praga, mentre Gottschalk condusse sanguinosi attacchi contro la popolazione ebraica di Ratisbona (Regensburg). Il papa «condannò duramente» tutte quelle violenze, «ma c'era ben poco che potesse fare»²⁶. In compenso, ci fu qualcun altro che riuscì a fare molto: quando Volkmar e le sue forze raggiunsero l'Ungheria, furono annientati dai cavalieri magiari. La stessa sorte toccò a Gottschalk. Quando Emicho raggiunse l'Ungheria con le sue truppe, gli fu negato il permesso di attraversare il paese, e quando i germani tentarono di forzare il blocco, furono sgominati anche loro dai cavalieri ungheresi.

Secondo l'illustre storico delle crociate sir Steven Runciman (1903-2000), quelle sconfitte apparvero «a molti buoni cristiani [...] un castigo inflitto dall'alto agli assassini degli ebrei»²⁷, cosa che risulta pienamente coerente con la buona volontà dimostrata dai vescovi nel difendere la popolazione ebraica e con il fatto che gli altri eserciti partiti per la prima crociata non attaccarono mai gli ebrei, fatta forse eccezione per le molte centinaia che perirono a Gerusalemme nel corso dei massacri seguiti alla caduta della città nelle mani dei crociati.

La crociata dei nobili

Fecero parte della crociata dei nobili cinque gruppi distinti. Il nome di questa crociata appare più che appropriato, visto che non solo tali gruppi erano guidati da baroni e principi ma che vi si arruolarono molti altri cavalieri di pari rango. I diversi contingenti partirono in date diverse e seguirono percorsi differenti, raggiungendo però tutti Costantinopoli (vedi Tavola 6.1).

Ugo I conte di Vermandois, detto il Grande

Il re di Francia Filippo I era escluso dalla partecipazione alle crociate essendo stato scomunicato per aver sposato la moglie di un altro senza che nessuno dei due fosse divorziato e per essersi rifiutato di lasciare la donna anche quando la Chiesa glielo aveva imposto. Il sovrano, tuttavia, offrì il proprio sostegno alla spedizione in Terra Santa acquistando grandi proprietà dai nobili che cercavano di finanziare la loro impresa e incoraggiando il fratello Ugo di Vermandois a prendere parte alla crociata.

Ugo, conte di Vermandois, era figlio di Enrico I, re di Francia, e di Anna Jaroslavna, principessa di origine scandinava figlia di Jaroslav I, sovrano della Rus' Kieviana. Alla partenza per la Terra Santa aveva circa quarant'anni e la sua arroganza, come vedremo, aveva dell'incredibile perfino per quei tempi. È passato alla storia come Ugo il Grande, dato che con questo appellativo viene ricordato da Guglielmo di Tiro. In realtà, l'epiteto era frutto dell'errore di un copista, che aveva confuso *Minus*, cioè «il giovane», con *Magnus*²⁸. Questa correzione risulta più che mai aderente alla realtà, poiché Ugo di Vermandois, nonostante tutta la sua vanagloria, si rivelò un comandante a dir poco inetto. Grazie ai suoi